

Un comune calabrese: Amantea nella storia del '900

FRANCESCO C. VOLPE

Il nuovo libro di Alfonso Lorelli, *Amantea nel XX secolo. Tra storia e memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 291, è una nuova conferma del cammino compiuto dagli studi di storia locale in Italia dalla fine degli anni quaranta del secolo ventesimo fino a questo primo decennio del successivo, ormai prossimo al compimento. Conferma altamente significativa ove si pensi che, nel Mezzogiorno in particolare, il genere era stato, per l'innanzi, riservato dominio dei cacciatori di primati, prevalentemente preti o legulei. Assolutamente incapaci di andare oltre l'aneddoto e le futili curiosità, costoro si erano gingillati per molti (troppi!) anni con una accanita e protratta ricerca di blasoni e patenti di supposta nobiltà per i luoghi di origine, suscitando, nei primi anni del '900, la divertita ironia, non esente da bonaria condiscendenza, di Benedetto Croce: *“Si ripensi, per un momento, ... al tipo dello storico locale, allo storico di una piccola città o di un paesello. Lo storico del proprio paesello è legato con affezione profonda alle strade, alla piazza, alla chiesa, al campanile e a tutti gli edifici del luogo natio. Egli ... desidera magnificare la sua patria, ricercando i grandi uomini, più o meno autentici, che vi sono nati (...). Se è di famiglia patrizia o di alta borghesia, non potrà non prendere un interesse quasi personale alla storia di famiglie nobili o cospicue del suo paese, se nasce di popolo non potrà non guardare a esse con quel sentimento caratteristico di tenerezza, col quale i nostri popolani guardano ordinariamente i “signori”. Con questi interessi nell'animo si porrà al suo lavoro.... e, nella stessa forma della sua storia si rifletterà quel sentimento di esagerazione, quell'intonazione epica, che, messa in contrasto colla piccolezza dei fatti, farà, a volte, sorridere”*. (B. Croce, *Intorno alla storia della coltura*, in “La Critica”, a. VI, fasc. IV, 20 lug. 1909, p. 313).

Il tono e i metodi della storia locale conosceranno sostanziali miglioramenti per tutta la prima metà del '900, ma fu dopo la Seconda guerra mondiale che si verificò una vera e propria “rivoluzione copernicana”: sotto la spinta di una crisi epocale da cui l'umanità cercava in tutti i modi di riprendersi, un nutrito stuolo di ricercatori preparati e metodologicamente agguerriti si volse ad un ben altrimenti serio e motivato studio delle realtà locali e delle città di provincia. Il primato degli eruditi di provincia, persuasi fino a quel momento di essere essi “e non altri” i veri storici, come ha ricordato il Sestan in un saggio famoso, crollò, così, come un castello di carte senza lasciare traccia, se non nella maniacale angustia muni-

cipalistica di pochi pertinaci “nostalgici”. Niente più, dunque, “cittadini illustri (che in genere vissero altrove e operarono in più vasto ambito), memorie familiari, ricordi privati”, ma nuove “correnti storiografiche interessate a studiare le strutture economico-sociali” o anche le “manifestazioni di vita culturale e religiosa in contesti particolari” (Cfr. C. Violante (a cura di), *La storia locale, cenni, fonti e metodi della ricerca*, Bologna, Il Mulino, 1982, p.24). Ci limitiamo a menzionare solo alcuni tra gli esponenti di questo nuovo e fecondo indirizzo: Ernesto Ragionieri, autore di quel vero classico che è *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953; Elio Conti, che studiò *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1950, lavoro ascrivibile a questo stesso ambito, in quanto guarda anche alle piccole realtà locali della cintura fiorentina. Ma non si può passare sotto silenzio un’opera come quella di Nicola Badaloni su *Democratici e socialisti nella Livorno dell’800* (1966), grande affresco delle agitazioni sociali del biennio 1847-1849 che si allarga a saggio di storia culturale, allorché esamina l’incidenza che ebbero sulle suddette agitazioni l’impegno e la guida di intellettuali democratici, come Guerrazzi e come Carlo Bini. Tale rivoluzione storiografica è avvenuta per impulso precipuo della cultura marxista e sotto l’influsso della scuola francese delle *Annales*, coinvolgente, in prospettiva pluridisciplinare, anche le scienze sociali. Alfonso Lorelli è inquadrabile di pieno diritto e con spiccata originalità entro questo ampio duplice orizzonte: da un lato la scuola francese da lui “frequentata” con particolare riferimento agli studi di storia della mentalità di Lucien Febvre (mentre è riguardato con relativo disinteresse il “feticismo quantificatorio” di certi braudeliani di casa nostra); dall’altro la grande lezione dello storicismo: quello, per intenderci, di De Sanctis, tra Vico ed Hegel, e quello che da Labriola approda a Croce e da quest’ultimo, finalmente, a Gramsci.

Il lettore “attrezzato” risconterà agevolmente alcuni elementi di beninteso – e aggiornato e ammodernato – crocianesimo presenti nella splendida introduzione: vero e proprio trattatello di metodologia da consigliare a certi dilettanti che, privi di retroterra intellettuale e di letture “a pueritia”, si impancano a storici con risibile iattanza e sicumera.

“Amantea nel XX secolo” è un lavoro di grande complessità e spessore che realizza il sogno di una storiografia intessuta di concreta e documentabile fattualità e, nel contempo, di taglio rigorosamente critico e problematico; un lavoro nel quale invano si cercherebbe, inoltre, una sia pur minima traccia di quello “empirismo metodologico del tutto provinciale” che aveva caratterizzato gli studi di storia regionale nella Calabria primo-novecentesca e che Ernesto Pontieri aveva lucidamente rilevato nel “*Discorso inaugurale*” del 2° Congresso Storico Calabrese del 1960 (Cfr. *Atti*, Napoli, Fiorentino, 1961, p. XXXV). Lorelli si muove perfettamente a suo agio entro le coordinate storiche e culturali di sopra sommariamente indicate. Volendo ricordare solo alcuni “punti forti” del volume (impossibile dar conto di tutti), mi soffermerei sul “biennio rosso” e sulle barricate del 1920 che videro tra i principali animatori l’on. Roberto Mirabelli, una delle maggiori figure dell’Estrema Radicalrepubblicana tra ’800 e ’900.

L'autore, all'avvincente ricostruzione di questa sorta di postuma sconfessione del servilismo di massa che aveva celebrato i suoi "fasti" durante l'assedio francese del 1806-1807, affianca una serie di acute riflessioni sull'atavica disposizione degli amanteoti al conformismo ed alla supina acquiescenza ai voleri dei potenti di turno. Lorelli sottolinea, a questo punto, come, nel passaggio dal fascismo alla democrazia, il nuovo "Kratos" instauratosi nel 1945-46 non abbia trovato riscontro in un parallelo mutamento dell' "Ethos". Quella storica svolta lasciò, in altri termini, inalterata la "coscienza servile", come lo storico hegelianamente la chiama, dell'amanteota medio.

L'egemonia si è, da allora, puramente e semplicemente trasferita ai nuovi oligarchi della politica locale, che la gestiscono con la necessaria spregiudicatezza.

A tutto ciò Lorelli guarda con un distacco che, lungi dal ridursi a quella forma di "falsa neutralità che tutto assolve e giustifica" denunciata, a suo tempo, dal compianto Armando Saitta, è invece, da "leggere" come un atteggiamento di dolente, rattenuta "indignatio", poggiante sulla disincantata convinzione della pratica inamovibilità, almeno nel breve periodo, di tale plurisecolare "submissio". Aman-tea – sembra concludere mestamente lo storico – attende ancora che una ventata di "humiano", radicale scetticismo scuota alfine gli animi dall'avvilente "sonno dogmatico" in cui giacciono immersi da tempo immemorabile, riaccendendo la speranza, e la voglia, di riscattarsi, nel segno di un ritrovato "spirito del '20".